

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Idolatria, Islam, dissimulazione. I gesuiti e la religione del regno di Akbar (1556-1605)

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1974164> since 2024-04-22T13:03:11Z

Publisher:

Edizioni dell'Orso

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



Biblioteca di studi storico-religiosi

Collana fondata da
GIOVANNI FILORAMO

e diretta da
GUIDO MONGINI e NATALE SPINETO

Comitato scientifico

NICOLA CUSUMANO (Università degli Studi di Palermo)
STEFANO DE MARTINO (Università degli Studi di Torino)
FRANCISCO DIEZ DE VELASCO (Universidad de La Laguna)
MARIA CHIARA GIORDA (Università degli Studi Roma Tre)
GAETANO LETTIERI (Sapienza Università di Roma)
ROBERTO TOTTOLI (Università degli Studi di Napoli L'Orientale)

*I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di peer review
che ne attesta la validità scientifica*

Il beato Rodolfo Acquaviva

Missione e martirio, cultura e politica

A cura di
Guido Mongini, Roberto Ricci



Edizioni dell'Orso
Alessandria

La pubblicazione di questo volume è stata possibile grazie al sostegno finanziario della diocesi di Teramo-Atri e raccoglie gli Atti del Convegno di studi “Il Beato Rodolfo Acquaviva nella storia della Compagnia di Gesù”, con il patrocinio della Deputazione abruzzese di Storia Patria, dell’Istituto Storico Italiano per l’età moderna e contemporanea, della Curia generalizia della Compagnia di Gesù di Roma, svoltosi ad Atri nei giorni 15-16 luglio 2021. Si ringrazia vivamente il Comune di Atri per la generosa ospitalità e l’organizzazione dell’evento.

© 2024

Copyright by Edizioni dell’Orso s.r.l.

Sede legale: via Legnano 46 - 15121 Alessandria (Italy)

Sede operativa e amministrativa: Viale Industria, 14/A - 15067 Novi Ligure (AL)

Tel. e fax 0143.513575

e-mail: info@ediorso.it

<http://www.ediorso.it>

Realizzazione informatica di Arun Maltese (biblioteca.bear@gmail.com)

Realizzazione grafica a cura di Paolo Ferrero (paolo.ferrero@nethouse.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L’illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell’art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 2279-5480

ISBN 978-88-3613-452-6

INDICE

Presentazione	p. VII
Introduzione	IX
Guido Mongini, <i>Preghiera e ispirazione, missione e martirio. Esperienza religiosa e identità gesuitica nel beato Rodolfo Acquaviva</i>	1
Emanuele Colombo, <i>Il beato Rodolfo Acquaviva (1550-1583). Tra desiderio delle Indie e desiderio del martirio</i>	21
Roberto Ricci, <i>Il beato Rodolfo Acquaviva tra storia e agiografia. La costruzione di un modello</i>	45
Pierre-Antoine Fabre, <i>Le bienheureux Rodolfo Acquaviva et ses compagnons. Historiographie et hagiographie d'un martyr de groupe</i>	67
Michela Catto, <i>Idolatria, Islam, dissimulazione. I gesuiti e la religione del regno di Akbar (1556-1605)</i>	83
Irene Gaddo, <i>Equilibri internazionali e presenza gesuitica. L'India al tempo di Rodolfo Acquaviva</i>	99
Angelo Cattaneo, <i>«Sapere solamente i linguaggi dell'India». Traduzioni culturali e linguistiche nella Missione al Gran Mogor</i>	117
Indice dei nomi	139

IDOLATRIA, ISLAM, DISSIMULAZIONE

I gesuiti e la religione del regno di Akbar (1556-1605)

MICHELA CATTO
(Università di Torino)

La missione gesuitica presso la corte Moghul in India (1580-1583) iniziò in uno stato musulmano e in un contesto induista. Sull'Islam l'Occidente aveva maturato molte conoscenze durante i secolari incontri, scontri e convivenze con i turchi, e l'attività missionaria presso le comunità musulmane era stata codificata in una precisa trattatistica e manualistica a cui anche la Compagnia di Gesù aveva contribuito per formare i suoi missionari e prepararli a disputare con i mufti. Ma diversa appariva la condizione dell'Islam nell'India Moghul dove i governanti apparivano tolleranti e aperti verso le religioni locali e, nel caso dell'imperatore Akbar e della sua corte, decisamente interessati a conoscere il cristianesimo frequentando i missionari e gli europei. Se il motivo propagandistico del potente di turno prossimo a convertirsi era una caratteristica distintiva delle missioni in Asia, nel caso di Akbar era più di una semplice speranza; i gesuiti di Goa lo scrissero costantemente, almeno sino al 1605, quando Akbar morì.

Nei racconti gesuitici la religiosità di Akbar viene descritta in termini diversi, passando attraverso varie sfumature che riflettono i successi e i fallimenti, le speranze, le delusioni e le incomprensioni. Le prime rappresentazioni sono quelle di un imperatore prossimo alla conversione; le ultime raccontano invece di un suo ateismo, dapprima politico e poi tutto interiore, che forse poteva essere per un missionario europeo l'unica spiegazione della inusitata tolleranza praticata.

1. *La Salsete di Daniello Bartoli*

Nel 1663, anno in cui veniva data alle stampe la *Missione al Gran Mogòr del P. Ridolfo Aquaviva*, il gesuita Daniello Bartoli (1608-1685)¹ stava già lavorando alla sua poderosa *Istoria della Compagnia di Gesù*, dedicata alla presenza dei gesuiti in Europa e nel mondo. Ben noti, come ha messo in luce Bruno Basile

¹ Cfr. A. Asor-Rosa, *Bartoli Daniello* in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1964, vi, pp. 563-571.

nella sua accuratissima edizione dell'opera², gli erano gli eventi accorsi a Salsete e l'orribile martirio di Rodolfo Acquaviva e dei suoi compagni³. Decise di non farne che un rapidissimo accenno nella sua prima edizione dell'*Asia*. Descrivendo, infatti, la missione di Salsete o Salcete, Bartoli ricordava la dedizione dei gesuiti alle tradizionali mansioni di cura del prossimo, ora nell'aprire scuole spirituali per i fanciulli ora con il loro dedicarsi agli infermi, e soprattutto accennava ai successi e alla precarietà della missione in Salsete dove i missionari della Compagnia predicavano a pericolo della propria vita «e ben ci si presenteranno a scrivere nel decorso di questa istoria martiri illustri d'uomini della Compagnia, coronati a più insieme in questa medesima terra di Salsete»⁴. Nelle vesti di storico ufficiale della Compagnia di Gesù Bartoli disponeva così tutto l'armamentario necessario alla costruzione, in lingua volgare, di un nuovo martirologio e di un'apologia delle esplorazioni geografiche senza però menzionare i fatti accaduti a Salsete.

L'accenno di Bartoli al martirio di Salsete è brevissimo ed allusivo, quasi come a un fatto così famoso che non aveva bisogno di essere spiegato o esplicitato. Quanto avvenuto a Cuncolim era certamente ben noto ai gesuiti che avevano già potuto leggere le vicende di Rodolfo Acquaviva e dei suoi compagni, sia nella versione epica ed eroica di Francesco Benci, *Quinque martyres e Societate Iesu in India* (Venezia, 1591)⁵, che nelle numerose lettere annue e relazioni scritte all'indomani del massacro (1583)⁶. Bartoli preferì però non soffermarsi a narrare di coloro che erano stati «coronati a più insieme» al martirio, così come sorvolò sui contrasti e le controversie dell'ordine gesuitico con francescani e agostiniani e sul fallimento dei gesuiti nel progetto di conversione del sovrano Akbar, per niente convinto dalle dispute tra gesuiti e musulmani, e la cui morte (1605)

² D. Bartoli, *Missione al Gran Mogòr*, a cura di B. Basile, Roma, Salerno editrice, 1998. La *Missione al Gran Mogòr* fu posta in appendice solo alla terza edizione della *Istoria* (1667).

³ Per cui rimando all'accurata e ben argomentata ricostruzione di P. Aranha, *Il cristianesimo latino in India nel XVI secolo*, Milano, Franco Angeli, pp. 151-162.

⁴ D. Bartoli, *Istoria della Compagnia di Gesù. L'Asia*, a cura di U. Grassi, E. Frei, introduzione di A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2019, II, p. 272.

⁵ Su cui si veda P. Gwynne, *Francesco Benci and the origins of Jesuit Neo-Latin Epic in Exploring Jesuit Distinctiveness. Interdisciplinary Perspectives on ways of Proceeding within the Society of Jesus*, ed. R. A. Maryks, Leiden-Boston, Brill, 2016, pp. 4-23.

⁶ Come, ad esempio, *Relatione della felice morte di cinque religiosi della Compagnia di Gesù. Et di alcuni altri secolari ammazzati dai Gentili per la Fede nell'Indie Orientale l'anno 1583. Cavato da una del Padre Alessandro Valignano Provinciale dell'India al Padre Generale della Compagnia di Gesù, data in Goa a 28 di dicembre dell'istesso anno*, P. Pontio, Milano 1585.

chiuse il nord dell'India alla penetrazione occidentale, come pure già si sapeva in Europa⁷.

Se altri erano i martiri di cui voleva parlare al suo lettore, nell'*Asia* Bartoli però accennava ad altri eventi legati alla missione di Salsete che testimoniano il clima di forte conflittualità e di continue tensioni tra europei e indiani, tra cristiani e induisti. In Salsete, scrive Bartoli, le chiese

non erano ad assai né in magnificenza, né in numero, quali e quante le basiliche de' pagodi e le meschite di Maometto, fabbriche maestose, con idoli giganteschi e ben lavorati, e in moltitudine a centinaia; onde continuo era il rimprovero che i cristiani ne avevano dagl'infedeli, quasi appunto fosse così grande Dio, come la statua che il rappresenta, e così venerabile, come il tempio dov'egli era adorato⁸.

Lo storico gesuita dava così voce al desiderio, costantemente presente in terra di missione, di costruire chiese e luoghi di culto che potessero competere per splendore e bellezza con i templi delle altre fedi e dare così un segno della presenza stabile dei missionari sul territorio. Un tema che diverrà centrale nella sua *Missione al Gran Mogòr* dove, dopo l'abbandono della corte di Akbar, l'attività di Rodolfo Acquaviva è tutta dedita ad affermare il cristianesimo e a combattere l'idolatria tanto da occupare i due capitoli che precedono il suo martirio. Alcune frasi dell'*Asia* sono dedicate anche alla politica portoghese del viceré António de Noronha⁹ e alla sistematica distruzione dei luoghi di culto indiani. Sin dall'anno 1567 «duecento ottanta furono i tempi, che nella terra di Salsete sopra i loro medesimi idoli si diroccarono; oltre ad innumerevoli chiesicciuole e cappellucce con entro alcun pagode di picciol numero»¹⁰. Un'affermazione che nella *Missione al Gran Mogòr* diventava più agghiacciante e si caricava di intolleranza e oppressione. Bartoli, infatti, scriveva: «il Capitan di Salsete, Diego Fernandez, si prese a fare ogni notte un graziosissimo sacrificio a Dio, abbruciando di sua mano un tempio, e in esso gl'idoli, e le mal custodite reliquie e, se il volevano essi, ancor i loro sacerdoti»¹¹.

La distruzione dei luoghi di culto in Asia, islamici o induisti, da parte degli europei è un tema che ricorre frequentemente nelle fonti, non solo occidentali¹².

⁷ B. Basile, *L'«Asia» del Bartoli* in «Lettere Italiane», 36 (1984), 3, pp. 301-318, p. 308.

⁸ D. Bartoli, *Istoria della Compagnia di Gesù. L'Asia*, p. 272.

⁹ Su cui si veda N. Vila-Santa, *O Vice-Reinado de D. Antão de Noronha (1564-1568) no contexto da crise do Estado da Índia de 1565-1575* in «Anais de História de Além-Mar», 9 (2010), pp. 63-101.

¹⁰ D. Bartoli, *Istoria della Compagnia di Gesù. L'Asia*, pp. 271-272.

¹¹ Id., *Missione al Gran Mogòr*, p. 92.

¹² Per analoghi comportamenti in altre parti dell'India documentate da fonti autoctone si

Non è dunque un caso che tutta la scena del martirio di Rodolfo e dei suoi compagni avvenga tra le rovine diroccate dei templi degli idolatri mentre stanno cercando un luogo in cui erigere – anche solo nella forma temporanea di frasca – una chiesa cristiana per le celebrazioni e in un clima di totale ostilità nei confronti dei gesuiti rei di aver sostenuto le precedenti campagne di distruzione degli idoli e ora di essere lì a voler costruire una propria chiesa, di aver profanato una vacca e resa impura una fonte; atti che, scrive, Bartoli, «testificavano la virtù della vita e i meriti della morte»¹³ di colui che li aveva praticati, come un simbolo del sacrificio eucaristico rimarcato nelle grida della folla inferocita che smembrando i corpi dei missionari urlava: «Or vieni, e battezza, e fa cristiani. Te' coteste tue carni, per quella vacca che uccidesti sopra il formicaio; e cotesto tuo sangue per l'acqua che profanasti consagrada a' nostri Dei».¹⁴

2. *Le riforme di Akbar: un favorevole contesto*

Costruire una chiesa è un desiderio che dalle fonti gesuitiche appare assecondato dal grande interlocutore della Compagnia di Gesù in India: l'imperatore Moghul Muhammad Jalal al-Din Akbar (1542-1605), salito al trono nel 1556 a soli tredici anni, discendente da Gengis Khan, alla guida di uno dei più ricchi e potenti stati musulmani della terra e talmente curioso e ospitale verso gli europei e i missionari da alimentare la convinzione di riuscire a convertire l'India¹⁵.

veda S. Subrahmanyam, *Taking stock of the Franks: South Asian views of Europeans and Europe, 1500-1800* in «The Indian Economic and Social History Review», 42 (2003), 1, pp. 70-100, p. 74. Si veda inoltre R. Breggia, «*Mosso dal divino spirito offerse l'anima al suo creatore*»: il viaggio di Rodolfo Acquaviva tra nobiltà, missione e santità in *Il Padre Claudio Acquaviva Preposito generale della Compagnia di Gesù e il suo tempo. Atti del Convegno* (Atri, 20-21 novembre 2015), a cura di M. M. Morales e R. Ricci, Deputazione di Storia Patria negli Abruzzi-Pontificia Università Gregoriana, L'Aquila, Edizioni Libreria Colacchi, 2018, pp. 71-100, pp. 86-90.

¹³ D. Bartoli, *Missione al Gran Mogòr*, p. 116. Per un'interpretazione della vicenda e del comportamento di Rodolfo Acquaviva, cui si sottolinea il fallimento della educazione europea aristocratica quando vissuta e applicata in India, si veda il saggio di I. G. Županov, *Between Mogor and Salsete: Rodolfo Acquaviva's Error in Catholic Missionaries in Early Modern Asia: Patterns of Localization*, eds. N. Amsler, A. Badea, B. Heyberger, C. Windler, Abingdon, Routledge, 2019.

¹⁴ D. Bartoli, *Missione al Gran Mogòr*, p. 116.

¹⁵ Vastissima la bibliografia su Akbar, per cui rimando a D. E. Streusand, *The Formation of the Moghul Empire*, New Delhi, Oxford University Press, 1989; I. A. Khan, ed., *Akbar and His Age*, New Delhi, Northern Book Center, 1999; K. A. Nizami, *Akbar and Religion*, Delhi, Idarah-i-Adabiyat-i-Delli, 1989 e A. de la Garza, *The Mughal Empire at War. Babur, Akbar and the Indian military revolution, 1500-1605*, London–New York, Routledge, 2016.

Un rapidissimo ritratto delle riforme introdotte da Akbar, non tutte probabilmente note o davvero intese dagli europei – missionari e non – in India, è utile per delineare i contorni del quadro entro cui si nutrono le convinzioni di poter convertire l'imperatore e il suo regno. La potenza dello stato di Akbar si era costruita attraverso una serie di importanti riforme che avevano talvolta assunto le forme della ribellione e della guerra, e più spesso quella dell'inclusione e dell'inglobamento in un regno che si presentava composito, vario e cosmopolita per etnie e religioni. Nel 1579 con la *mahzar* (petizione o dichiarazione) il quinto imperatore della dinastia Moghul aveva innalzato la sua figura, *iman-i-adil* (giusto governante), sopra al *mujtahid* (l'autorità religiosa sciita che può interpretare la legge canonica) e, attribuendosi il titolo califfale *diamivu'l-muminin* (guida dei fedeli), al di sopra pure dell'autorità religiosa sunnita. L'imperatore era ora di fatto una autorità indiscussa che stava al vertice di ogni carica religiosa e politica. Dal punto di vista della politica estera la riforma era avvenuta in un momento di debolezza degli stati confinanti – l'impero ottomano e il regno Safavide, entrambi in crisi dopo la morte rispettivamente di Selim II (1574) e di Shah Tahmasp (1576) – per creare i presupposti dell'autonomia e indipendenza della dinastia Moghul. Inoltre, dal punto di vista ideologico la petizione del 1579 apriva quella che è stata definita la terza fase del regno di Akbar, cioè «quando le aspirazioni messianiche di Akbar si palesarono in modo assai esplicito, associandosi a una mutata strategia di alleanze politiche interne»¹⁶. L'indipendenza politica era stata accompagnata da progetti maestosi: nel 1575 Akbar aveva fatto costruire la cosiddetta casa del culto a Fathepur Sikri, ove avvenivano le dispute teologiche di cui lo stesso Rodolfo Acquaviva scrive nelle sue lettere, nel 1582 aveva fondato la Congregazione dei discepoli, ma soprattutto aveva tentato una nuova sintesi religiosa, il *Din-ilahi* (religione di Dio), attingendo dalle diverse fedi del paese – e in ciò dimostrando la ricerca costruttiva di un'unità del regno nella sua pluralità¹⁷. Una dottrina nuova, creata dagli uomini, sintesi dei migliori valori etici e morali racchiusi nelle leggi religiose, che seppure non destinata a diventare la religione di tutti – rimanendo una dottrina elitaria – rappresenta l'apice del vivace riformismo della corte Moghul e delle straordinarie aperture culturali e intellettuali dei suoi vertici¹⁸. La politica di

¹⁶ S. Subrahmanyam, *Dal Togo al Gange: una congiuntura millenaristica del cinquecento* in id., *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Marcocci, Roma, Carocci, 2014, pp. 27-61, p. 48.

¹⁷ A. Sen, *L'altra India. La tradizione razionalista e scettica alle radici della cultura indiana*, Milano, Mondadori, 2005, p. 52.

¹⁸ Cfr. I. A. Khan, *The Nobility under Akbar and the Development of his Religious Policy, 1560-80* in «Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland», 2 (1968), pp. 29-36.

ricerca dell'armonia tra le diverse fedi per conservare la pace entro l'impero passava attraverso una nuova rappresentazione del suo capo: Akbar, l'imperatore musulmano di un impero a predominanza induista, era il garante della varietà culturale, promuovendosi come figura unificante delle diversità del suo regno¹⁹.

In questo contesto di convivenza religiosa e alla luce delle peculiari curiosità dell'imperatore verso le religioni e le culture, non appare strano che in una lettera inviata da Matteo Ricci al padre Emanuele de Goes a Coimbra – scritta da Cochin il 18 gennaio 1580 – il sultano Akbar appaia già come ben predisposto alla conversione. Il grande imperatore dell'India settentrionale «dove dicono che l'apostolo S. Bartolomeo predicò il Vangelo», scriveva Ricci, aveva desiderio di «cambiare legge», avendo già maturato un giudizio negativo sulla fede musulmana («falsità della propria setta, quella dei Mori»), e mostrava una grande curiosità verso il cristianesimo tanto da richiedere libri dotti e cristiani. Ricci aggiungeva che si stava apprestando la missione e che

i nostri, come mi è sembrato di capire, sono determinati a non battezzare subito il re, ma ad avere da questi prima il permesso di costruire delle chiese e poter pregare, così da cominciare l'edificio non dal pinnacolo ma dalle fondamenta visto che proprio il re disse che avrebbe voluto costruire una chiesa grande come la nostra di S. Paolo a Goa²⁰.

Come scriveva Bartoli, Akbar sosteneva che «dove Maometto ha in suo onore tante moschite, e gl'Iddii de' Bramani tanti pagodi, molto più è di ragione, che almeno altrettanti ve ne abbia il Dio de' Cristiani»²¹. Iniziava sotto questi ottimi auspici la missione di Rodolfo Acquaviva presso la corte di Akbar²².

¹⁹ Sul pluralismo religioso alla corte di Akbar si veda W. L. Fischel, *Jesus and Judaism at the Court of the Moghul Emperors in Medieval India* in «Proceedings of the American Academy for Jewish Research», 18 (1948-49), pp. 137-177, pp. 141-145; M. Natif, *Mughal Occidentalism. Artistic Encounters between Europe and Asia at the Courts of India, 1580-1630*, Leiden-Boston, Brill, 2018, capitolo 1: *Mughal Tolerance and the Encounters with Europe* (pp. 26-67) e R. Kinra, *Revisiting the History and Historiography of Mughal Pluralism* in «ReOrient», 5 (2020), 2, pp. 137-182.

²⁰ M. Ricci, *Lettere (1580-1609)*, a cura di F. D'Arelli, Macerata, Quodlibet, 2001, p. 10.

²¹ D. Bartoli, *Missione al Gran Mogòr*, p. 61.

²² Sulle missioni gesuitiche alla corte di Akbar si veda A. Mariotti, *La prima missione dei gesuiti alla corte di Akbar (1580-1583)* in *India tra Oriente e Occidente. L'apporto dei viaggiatori e missionari italiani nei secoli XVI-XVIII*, a cura di E. Fasana e G. Sorge, Milano, Jaca Book, 1991, pp. 75-100; J. Correia-Afonso, *Mártires de Salsete*, in *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús. Biográfico-temático*, eds Ch. O'Neill-J. M. Dominguez, I-IV, Roma-Madrid, IHSI-Universidad Pontificia Comillas, 2001, III, pp. 2537-2538; H. Bashir, *Europe and the Eastern Other. Comparative Perspectives on Politics, Religion, and*

3. Rodolfo Acquaviva alla corte Moghul

Rodolfo Acquaviva (1550-1583)²³, eletto a maggioranza dai propri confratelli, raggiungeva la corte di Akbar²⁴ apprestandosi a una missione per definizione complicata, presso una corte, con tutti i suoi intrighi e pericoli, in un ambiente sincretistico e in un groviglio linguistico non facile da dominare²⁵.

Di questo periodo ci interessa attirare l'attenzione sul comportamento del missionario nei confronti della religione islamica. Dalle poche lettere rimaste emerge il grande successo riscosso presso Akbar: si dice che «il re sia tanto contento del P.^e Rodolfo e lo ama tanto che non si può desiderare più», e che le sue abilità sono tali che trattando «li negotii con molta prudentia e giuditio e con molta sodisfazione del re e de tutta la corte» aveva maturato in suo favore fama e stima tanto che «da molti hè tenuto per profeta e da tutti per homo santo». Un successo ottenuto senza compromessi. Anzi. Il comportamento di Rodolfo e la sua conversazione erano in disputa continua con l'islam di cui rilevava le contraddizioni teologiche: «sopra il tutto *non erubescit Evangelium*, che [Rodolfo] non perdona a Maumetto tutte le volte che tiene occasione dinanzi al re e de tutti li sacerdoti e scribe», scrivevano i suoi confratelli²⁶.

Culture before the Enlightenment, Plymouth, Lexington, 2013, capitolo: *Wise Men of the Franks: Jesuit Missionaries at the Court of Indian Emperor Akbar the Great*, pp. 63-82; Y. Martini, *Akbar e i gesuiti. Missionari cristiani alla corte del Gran Moghul*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2018.

²³ Cfr. P. Pirri, *Acquaviva Rodolfo* in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960, I, pp. 183-184.

²⁴ *Documenta Indica* (d'ora in poi *DI*), a cura di J. Wicki, Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 1972, XII, p. 90, Francesco Pasio a Claudio Acquaviva il 13 ottobre 1580.

²⁵ Sulle conoscenze europee relative all'India e all'Induismo si veda J.-P. Rubiés, *Travel and Ethnology in the Renaissance: South India through European Eyes, 1250-1625*, New York, Cambridge University Press, 2000; Id., *The Jesuit discovery of Hinduism: Antonio Rubino's account of the history and religion of Vijayanagara (1608)* in «Archiv für Religionsgeschichte», 3 (2001), pp. 210-562 e W. Sweetman, *Mapping Hinduism: "Hinduism" and the Study of Indian Religions, 1600-1776*, Halle, Verlag der Franckeschen Stiftungen zu Halle, 2003. Sulle conseguenze occidentali della "scoperta" dell'induismo si veda I. G. Županov, *Le repli du religieux. Les missionnaires jésuites du XVIIe siècle entre la théologie chrétienne et une éthique païenne* in «Annales. Histories, Sciences Sociales», 51 (1996), 5, pp. 1201-1223.

²⁶ *DI*, XII, p. 91. Anche Bartoli accenna ai doni di profeta di Rodolfo ricordando che quando era ancora fanciullo «sapeva indubitato che, quando che sia, andrebbe di qua a un altro mondo, colà è l'India, e vi sarebbe morto da' barbari, martire per la Fede. Il qual predicimento, da qualunque principio muovesse o di qualunque ordine profezia si fosse, poiché si vide adempiuta, da' medesimi, che allora fanciulli da un fanciullo l'udirono, si è

Se Akbar e i religiosi musulmani a corte potevano in parte o *in toto* tollerare le critiche e le valutazioni dispregiative delle parti più superstiziose della cosiddetta idolatria induista, di certo non apprezzavano le osservazioni e i giudizi contro Maometto e il Corano. Rodolfo Acquaviva scriveva in una lettera – compiacendosi per essersi con questo comportamento avvicinato al martirio – che «noi in presentia del re et di tutti li suoi» abbiamo sostenuto che «Mahumet non est profeta Dei et non negavimus que Christo è figlio de Deos», cosa che «tiene pena della morte ipso facto absque iudicio» e, proseguiva, «habiamo detto que Mahumet era antichristo»²⁷. Il suo malignare e criticare così apertamente Maometto era un reato che, prima dell'avvento di Akbar, si pagava con la morte²⁸. La sua missione era – a ben vedere – molto più che una predicazione del vangelo attraverso la persuasione o l'adattamento e si poneva in aperto contrasto con l'élite di corte. Aggiungendo al disprezzo degli idolatri quello dei musulmani il clima intorno ai missionari non poteva che diventare ostile e pericoloso. Come ben scriveva Bartoli nella sua *Missione al Gran Mogòr*, sintetizzando due lettere di Rodolfo (una ad Acquaviva e l'altra a Mercuriano): «Siamo in odio a tutti e ci dispregiano, e ci minacciano colle spade, e siam fatti la favola e lo strapazzo del volgo. Ci si adunano intorno e ci guardano come si fa delle cose mostruose. Ci chiamano Diavoli neri e Cafri, cioè senza Legge né Dio; poi vengono alle mani e ci gittano immondizie e lordure»²⁹.

Le speranze di una conversione di Akbar si avviavano al tramonto e accresceva il desiderio di morte e martirio di Rodolfo.

4. *L'Akbar di Rodolfo*

I maggiori impedimenti alla conversione di Akbar erano attribuiti da Rodolfo, e dai gesuiti successivi, al carattere dell'imperatore, al suo voler comprendere i misteri della fede non con la Scrittura, «ma vole intenderli con la ragione»³⁰, tra

saviamente giudicato essere stata rivelazione d'uno spirito superiore all'umano»: D. Bartoli, *Missione al Gran Mogòr*, p. 38.

²⁷ *DI*, XII, Rodolfo Acquaviva a Mercuriano il 18 luglio 1580, pp. 51 e 52.

²⁸ «E già, secondo l'osservatissima Legge che hanno i Saraceni, di punir nella testa chiunque sia che oltraggi, eziandio se lievemente in parole, il loro Maometto, egli, fin che venne al Mogòr, era reo di morte»: D. Bartoli, *Missione al Gran Mogòr*, p. 87.

²⁹ D. Bartoli, *Missione al Gran Mogòr*, pp. 87-88. Sul rapporto con i musulmani si veda H. Didier, *Muslim Heterodoxy, Persian Murtaddun, and the Jesuit Missionaries at the Court of King Akbar (1580-1606)* in «Heythrop Journal», 49 (2008), 6, pp. 898-939 e M. Alam-S. Subrahmanyam, *Frank disputations: Catholics and Muslims in the Court of Jehangir (1608-11)* in «The Indian Economic and Social History Review», 46 (2009), pp. 457-511.

la poca attenzione, i molti passatempi di una vita di corte e le «al meno cento mogliere»; la spiccata curiosità dell'imperatore lo spingeva alla seduzione e alla lusinga, come in quella sua ossessione al voler assistere ad un miracolo per mettere definitivamente fine a ogni suo dubbio e incertezza di fede, tentando i gesuiti e gli altri religiosi a corte affinché entrassero nel fuoco, i gesuiti «con l'Evangelio» e «uno delli suoi con l'Alcorano»: chi di loro Dio avrebbe salvato compiendo il miracolo e testimoniando così la veridicità della fede? Solo dopo aver argomentato che questo miracolo «non era volontà di Dio» e solo dopo avergli rimproverato di voler «tentar N. Signor, desestiò di questo»³¹.

Ma già l'anno successivo i limiti culturali e caratteriali che ostacolavano la conversione del Sultano venivano riletti da Rodolfo Acquaviva alla luce della dissimulazione. Gli interessi di Akbar verso il cristianesimo erano «dissimulationi». Seppure vi fossero varie opinioni sul re – se cristiano, gentile o moro oppure se non cristiano, né gentile, né moro – Rodolfo scriveva di ritenere che secondo lui era «moro (...) ma si conforma con tutti por cattivare le volontà de tutti»³². Nonostante i tanti dubbi, concludeva, «ci monstra ancora molto amore e pare que ce tiene credito»³³. Dissimulare, «non far vedere le cose come sono», avrebbe scritto Torquato Accetto³⁴, era l'atteggiamento adottato allo scopo di

³⁰ *DI*, XII, Rodolfo Acquaviva a Mercuriano il 18 luglio 1580, p. 50.

³¹ *Ivi*. Su questo fatto Bartoli aggiunge «Ma quanto all'entrar nel fuoco coll'Evangelio in mano, non basta aver buona causa e sperar da' miracoli buon effetto onde presumere d'adoperarli: né possiamo noi da noi stessi, se non temeramente, prometter quello che non istà in nostra mano attenderlo; né dobbiamo costringere Dio, che solo è l'operator de' miracoli, ad approvare il nostro zelo e adempiere le nostre promesse con opere sopra l'ordine della natura» (D. Bartoli, *Missione al Gran Mogòr*, p. 72).

³² *DI*, XII, lettera di Rodolfo Acquaviva a Mercuriano, 30 luglio 1581, p. 292: «L'anno passato scrissi a V. P. delle cose di queste parti; questo anno farò il medesimo più chiaramente, porque il tempo ha scoperto quello que l'anno passato non era ancora del tutto chiaro, et habbiamo enteso que molte delle cose que l'anno passato et questo ha fatto questo re forano dissimulationi, porque sapeva que suo fratello venia a fare guerra contro lui, e porque era necessario andar en persona a encontrare l'innimico, volse fare le spalle secure, assicurandose delli portuguesi dando monstra di ser affictionato alla nostra lege. Tuttavia fra questa gente ha varie opinioni del re, porque alcuni pensano que è christiano, altri que è gentio, altri que è moro, altri, que tengono miglior iudicio, dicono que non è christiano né gentio né moro. Io tengo questo por vero, o por ventura que lui è moro, ma si conforma con tutti por cattivare le volontà de tutti».

³³ *Ivi*, p. 293.

³⁴ T. Accetto, *Della dissimulazione onesta*, a cura di S.S. Nigro, Torino, Einaudi, 1997, p. 27. Su cui si veda J. P. Cavaillé, *Dis/simulations. Jules-César Vanini, François La Mothe Le Vayer, Gabriel Naudé, Louis Machon et Torquato Accetto. Religion, morale et politique au XVIIIe siècle*, Paris, Honoré Champion, 2008, pp. 333-369.

conservare l'ordine del governo preservando la pace del regno, di non indebolire la propria posizione politica e militare, di assicurarsi il sostegno anche militare dei portoghesi.

Un'ipotesi interpretativa, quella della dissimulazione, che veniva fatta propria anche da Bartoli: «come assoluto da un gran timore che il teneva in continuo sospetto della fedeltà de' suoi vassalli e dell'armi de' ribelli di Cambaia, cominciò a mettere palesamente in effetto quello che già da gran tempo, solo in disegno, s'avea covato dentro nell'animo»³⁵, cioè l'istituire una nuova religione. La dissimulazione ai fini politici, la creazione di una religione basata tutta su considerazioni terrene – la pace del regno e il rafforzamento del potere del monarca – la creazione di un credo tutto umano: sono questi gli eventi che Bartoli fa coincidere con l'abbandono della corte e il ritorno a Goa di Rodolfo.

5. *L'Akbar di Bartoli*

Nella *Missione al Gran Mogòr* la vita di Rodolfo Acquaviva, scrive Basile, è raccontata due volte: una prima secondo la cronaca dei fatti (capp. 1-15), l'altra secondo il più misterioso, segreto e recondito significato (*mystice*, capp. 16-21)³⁶. In questa prospettiva Akbar appartiene alla parte *historica*: Bartoli ne traccia un particolareggiato ritratto, si sofferma sul suo modo di vestire, sulle sue curiosità intellettuali, sulle grandi capacità belliche, e ne esalta l'intelligenza e – come aveva fatto Rodolfo Acquaviva – ridicolizza l'islam e ne barbarizza le sue espressioni culturali.

Nel racconto di Bartoli Akbar pare prossimo a farsi cristiano, degli usi e degli abiti musulmani sembra conservare solo «la circoncisione e alcun poco dell'abito», non osserva «le cerimonie e i riti; anzi, come setta di sozzi animali non da uomini di ragione, l'abbominava e ne diceva in vituperio ogni male» e non ascolta più «l'Alcorano, ch'è l'evangelio di Maometto» al quale «non credeva più che a sogni di pazzo, o a fole di romanziere»; il disprezzo era tale che «avendo a menar moglie, la volle idolatra anzi che saracina»³⁷. Se molti erano i segni del suo abbandono della pratica musulmana, il suo credo era così incerto da farne dubitare l'esistenza. La benevolenza mostrata nei confronti del cristianesimo e dei missionari, la venerazione di un'immagine della Madonna con il bambino, i numerosi segni dati in favore di una costruzione di una chiesa «in Agrà, o in Lahòr o nella sua Fatipùr»³⁸, ne attenuavano la rappresentazione

³⁵ D. Bartoli, *Missione al Gran Mogòr*, p. 79.

³⁶ Ivi, p. 10.

³⁷ Ivi, pp. 30-31.

³⁸ Ivi, p. 31.

di dissimulatore spregiudicato. Restavano, anche nello scritto di Bartoli, tutte le espressioni di un'inquietudine interiore, e soprattutto politica, che contrassegnava il suo comportamento tanto che «mai si dava per inteso del come si stesse dentro e di qual fede o religione si fosse», appagato dalle risposte dei religiosi disputanti alla sua corte solo momentaneamente «perché [i dubbi] che ogni di tornavano da capo (...) sì chiuso e ravvolto in sé stesso con giri di parole e d'atti gli uni da gli altri tanto diversi e il più delle volte contrarie»³⁹. Il celare o simulare una fede religiosa aveva uno scopo essenzialmente politico perché, come scriveva Giovanni Botero, non importa «che i popoli siano cattolici o eretici, gentili o cristiani, purché [i politici] governino e i Signori loro portino la corona»⁴⁰.

Il gesuita accentuava la narrazione di un islam brutale e primitivo, ne sottolineava l'assenza di ragione – aspetto tipico nella letteratura antimusulmana europea⁴¹ – e interpretava il matrimonio di Akbar con una indù (Jodha Bai) non come un grande successo diplomatico o una buona pratica politica per il governo di un regno sommatoria di più regni, ma come il segno tangibile del poco credito riposto nella religione musulmana (che mai, però, Akbar abbandonò). Nessuna allusione veniva fatta invece da Bartoli – e dai gesuiti in generale – ad altri aspetti di Akbar e del suo governo e in particolare a quella tolleranza religiosa, un po' incomprensibile e machiavellica nell'Europa degli eretici cristiani, che Akbar aveva istituito per Editto (1591-92) e che – negli anni in cui Giordano Bruno veniva arrestato e poi bruciato in Campo dei Fiori – proclamava: «Nessuno sia molestato per cause di religione e a ognuno sia concesso di passare a una fede che gli piace»⁴².

³⁹ Una gestualità che Bartoli rende esplicita aggiungendo alle tre forme di adorazione (togliersi il turbante e inginocchiarsi; poi le braccia sul petto alla maniera dei musulmani, e infine il protendersi a terra alla maniera degli indiani) l'esclamazione da parte di Akbar delle seguenti parole: «Iddio è da onorare con ogni maniera d'adorazione, che, comunque elle sieno e di qualunque diversa religione, tutte a lui si convengono, e stanno bene». Ivi, p. 61.

⁴⁰ G. Botero, *Del dispregio del mondo*, citazione tratta da V. Frajese, *Il machiavellismo*, in *Le categorie della Controriforma. Politica e religione nell'Italia della prima età moderna*, Roma, Bulzoni editore, 2011, pp. 201-213, p. 208.

⁴¹ Si veda *Esperienza e rappresentazione dell'Islam nell'Europa mediterranea (secoli XVI-XVIII)*, a cura di A. Celli e D. Scotto, numero monografico di «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 51 (2015), 3; J. V. Tolan, *Saracens: Islam in the Medieval European Imagination*, New York, Columbia University Press, 2002, pp. 105-134 e S. Akbari, *Idols in the East. European Representations of Islam and the Orient, 1100-1450*, Ithaca NY, Cornell University Press, 2009, pp. 200-247.

⁴² A. Smith, *Akbar the Great Mogul*, Oxford 1917, p. 257 citato da A. Sen, *L'altra India*, p. 31. Si veda anche Id., *Laicismo indiano*, a cura di A. Massarenti, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 161.

Nel suo capitolo 9 della *Missione al Gran Mogòr* («Il Re Achabàr si fa istitutore di una nuova Religione. Il P. Rodolfo il lascia e si torna a Goa») Daniello Bartoli tratteggiava la nuova religione, il *Din-ilahi* (religione di Dio), di cui Akbar si faceva fondatore o istitutore e con questo il ritorno di Rodolfo a Goa. Una nuova religione «formata di varie parti – scrive Bartoli – prese quali dall’Alcorano di Maometto, quali dalle scritture de’ Bramani, e certe ancora dall’Evangelio di Cristo, come a lui meglio ne tornava in acconcio»⁴³. Un opportunismo politico in forza del quale Akbar diviene «un fine e malvagio politico»: ogni religione era una fazione politica che comprometteva l’unità e la pace del regno; meglio era «recar tutte in una, ma in una tale che insieme sia una e tutte: con grand’utile di non perdere quel ch’è il bene dell’una e guadagnare quel ch’è il meglio dell’altre. Così ne tornerebbe onore a Dio, pace a’ popoli e sicurezza all’Imperio»⁴⁴.

6. *L’Akbar di Giovanni Battista Peruschi e di Pierre Du Jarric*

Le speranze di convertire Akbar, e con lui tutto il suo regno, nutrite dalla missione di Rodolfo Acquaviva erano tramontate ben prima della morte di Akbar (1606). Le successive missioni presso la corte Moghul cominciarono a disegnare un diverso ritratto dell’imperatore. Seppure Akbar fosse ancora ben disposto nei confronti dei missionari e dei loro saperi, nei fatti era sempre più emblematico: qual era davvero la fede di Akbar, in cosa veramente credeva e come la praticava? Si prenderanno qui ad esempio due testi usciti a stampa, frutto di un lavoro di lettura e sintesi delle numerose relazioni e lettere provenienti dai missionari di Goa che a più riprese, negli anni immediatamente successivi alla morte di Rodolfo, proseguirono le loro visite, ambasciate e missioni presso la corte Moghul.

Al sultano il gesuita Giovanni Battista Peruschi (1525-1598) dedicava un breve libro. L’autore non era mai andato in India o in missione, e aveva trascorso la sua vita sostanzialmente tra Roma, dove era nato e si era formato, Firenze, dove era stato rettore, e Milano, dove era giunto in qualità di provinciale⁴⁵. Nulla sapeva per esperienza diretta delle esotiche terre dell’India quando nel 1597 diede alle stampe *Informatione del regno e stato del gran Re di Mogor, della sua persona, qualità e costumi, e delli buoni segni e congettture della sua*

⁴³ D. Bartoli, *Missione al Gran Mogòr*, p. 80.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 80.

⁴⁵ C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles-Paris, Oscar Schepens-Alphonse Picard, 1895, VI, coll. 582-583.

conversione alla nostra santa Fede. Cavata dalla relatione e da molti particolari havuti da quelle parti. Et aggiuntovi per intelligenza una carta geografica dell'India in molto lochi riformata. L'opera, il cui imprimatur del generale Claudio Acquaviva ne attestava la sua concordanza «con lettere originali e altre informazioni», fu di successo se nello stesso anno, 1597, veniva pubblicata a Roma, Brescia, Verona e tradotta e pubblicata in francese.

Nelle poco più di settanta pagine che Peruschi dedicava al racconto del Regno del Gran Re di Mogor, alla sua origine, geografia, struttura politico-amministrativa, modo di vestire o di fare la guerra (per citare solo alcuni dei suoi contenuti)⁴⁶ non vi sono riferimenti a Rodolfo Acquaviva e vagamente alla sua missione. Peruschi, attraverso la sintesi delle missioni gesuitiche del 1581, 1591 e 1595, descrive con più dettagli la pratica religiosa dell'imperatore, anche rispetto a quanto scrive il Bartoli, dandoci un'immagine in corso della sua «nuova religione»: tra studio e dubbi, tra antichità delle pratiche e sintesi delle religioni. Se in Bartoli lo scempio della fondazione di una religione nuova è avvenuto, nelle pagine di Peruschi il cristianesimo ha ancora alcune chance. Una diversità di prospettive che dipende dal diverso periodo in cui le due opere furono scritte: la prima dopo qualche decennio dalla morte di Akbar, la seconda quando Akbar era ancora vivo e con lui le speranze dei gesuiti sulla sua conversione.

Il Regno di Mogòr, posto tra il Gange e l'Indo, era la terra in cui aveva predicato san Bartolomeo e, scrive Peruschi, i «nostri Padri, che vi sono stati», dicono che «quel paese è la propria India, e quel Regno di Mogor è come scala di tutta l'India, cioè che la discende e concorre et è come uno asilo, et rifugio ove si concorre da tutte le parti dell'Indie, et da molte di Asia»⁴⁷. Una possibile conversione di Akbar da questo punto di vista era un buon inizio per la conversione del regno. Nella *Informatione* la simpatia di Akbar verso il cristianesimo, come scrive il gesuita, procede di pari passo con una forma di «abdominatione» nei confronti della «setta Mahomettana» avendone scoperto falsità e inganni⁴⁸, ed erano solo la consuetudine, le mogli e gli svaghi a impedirgli la conversione. Segno del suo allontanamento dalla pratica musulmana,

⁴⁶ Contiene anche: *Capitolo dell'annua dell'India Orientale dell'anno 1595 scritta al P. Generale della Compagnia di Giesù Claudio Acquaviva dal P. Provinciale; Capitolo d'una lettera del P. Emmanuel Pinnero al P. Provinciale dell'Indie Orientale a Goa; Copia d'una lettera del P. Gieronimo Siavier scritta al Padre Generale della Compagnia di Giesù* e infine *Copia d'una lettera del P. Emmanuel Pinnero presso il Mogor al P. Giovanni Alvarez Assistente, alli 3 di settembre del 1595.*

⁴⁷ Qui uso l'edizione Brescia, appresso Pietro Maria Marchetti, 1597. La citazione è a p. 10.

⁴⁸ G. B. Peruschi, *Informatione del Regno*, p. 27.

che aveva «del tutto discreditata»⁴⁹, era, ancora una volta, la decadenza dei luoghi di culto. Questa volta non erano i templi induisti ma quelli islamici, che, scrive il gesuita, Akbar aveva «fatto rovinare (...) e ne ha fatto stalle e luoghi di vilissimi essercitii»⁵⁰.

Akbar è al contempo profondamente religioso e incerto nella sua fede, oscillante tra la tradizione e i vari culti del suo paese:

conoscendo che vi è un Dio prima causa e supremo Signore dell'universo (il che ancora secondo la legge Mahomettana teneva) vuol più tosto esser gentile, che è l'altra legge delli suoi popoli, non però adorando gli idoli, per conoscere ch'è una mera vanità, ma adorare il Sole come causa universale di tutte le cose, che si generano e producono qua giù nel mondo, e come principal creatura tra le visibili del Creatore, che adorare un Mahometto falso profeta⁵¹.

Il riferimento al Sole e all'universo ricordava l'origine mongola di Akbar (discendente di Gengis da parte materna), ma anche la stimata presenza a corte di religiosi zoroastriani (Mahyarji Rana di Navasari nel 1578) che insieme ai monaci jaina e alla traduzione di testi induisti aveva reso il suo regno aperto a ogni fede e a una *governance* globale⁵².

Nelle pagine di Peruschi l'incertezza religiosa di Akbar è ancora accompagnata da un certo favore e preferenza per il cristianesimo. Dopo essersi informato su tutte le religioni «che sono nel mondo», quella che più gli pare vera è «Evangelica e cristiana», sebbene, aggiunge, «vi ha alcuni dubbii perché non si è potuto sin qui trattare seco alla lunga e commodamente delli misterii della nostra fede, per la difficoltà della lingua e per molti altri rispetti»⁵³. L'attrazione di Akbar al cristianesimo è in bilico «perché da una parte la banda lo stimolava la forza della verità predicatagli e gli convinceva l'intelletto; dall'altra banda lo tirava l'antica consuetudine, e la libertà della legge Mahomettana, talché non sapeva dove si voltare»⁵⁴. Un continuo equilibrio tra la “pratica della ragione” e l’“abbandono alla tradizione” che ovviamente non era un percorso cristallino e lineare, ma basato sul continuo dialogo.

⁴⁹ Ivi, p. 69.

⁵⁰ Ivi, p. 27.

⁵¹ Ivi, pp. 27-28. Già Rodolfo Acquaviva a Mercuriano (*DI*, XII, p. 49) il 18 luglio 1580, aveva scritto che Akbar vuol «intendere tutte le leggi» e che adorava Dio «tre volte, l'una al nostro modo, l'altra delli mori et la terza al modo delli gentili, cioè prostrato, dicendo que Dio ha de ser adorato con tutta adoratione».

⁵² Sulle dispute religiose alla corte Moghul, ad esempio, con gli esponenti del Giainismo, si veda A. Truschke, *Dangerous debates: Jain responses to theological challenges at the Moghul court* in «Modern Asia Studies», 49 (2015), 5, pp. 1311-1344.

⁵³ G. B. Peruschi, *Informazione del Regno*, p. 28.

⁵⁴ Ivi, pp. 30-31.

Gli elementi dottrinali che Akbar non riusciva a capire rimangono costanti nelle fonti gesuitiche: l'incapacità di comprendere con l'intelletto «come Dio ha figliuolo»⁵⁵, la Trinità e l'Incarnazione⁵⁶ e, secondo il Peruschi, questi erano gli unici ostacoli e «se gli facessero penetrare et intendere questi voleva essere Cristiano e che se perciò fosse necessario di lasciare il Regno lo farebbe»⁵⁷.

Pur con tutte le incoerenze dell'incomprensione, dall'analisi delle pagine del Peruschi, i Padri gesuiti davano a grandi linee tre possibili interpretazioni dell'enigmatica fede di Akbar in cui emergevano le incoerenze, i dubbi e le inquietudini dell'imperatore e la funzione essenzialmente politica riservata alle religioni nel regno. Essi infatti scrivevano:

.1. «il Re non è Moro, ma vacilla nelle leggi tutte, e di nessuna crede affermativamente che sia legge di Dio perché in tutte trova cose che non quadrano al suo intelletto, e pensa con esso poterle misurare»⁵⁸. Nel suo vacillare tra le pratiche della ragione e della politica egli non credeva a nessuna delle religioni, dominato com'era dall'uso della razionalità e, forse dell'incredulità;

.2. «nella corte alcuni dicono che è Gentile e che adora il Sole; altri dicono che è cristiano et altri che egli vuol fare un'altra nuova setta»⁵⁹. Con questo si alludeva al suo credo ilahiano basato sulla ricerca di un minimo comune denominatore della morale nelle varie fedi religiose (tra cui anche la scuola ateistica *cārvāka*);

.3. altri ancora scrivevano, «che non è cristiano, né Gentile, né Moro e questo tengono per il più vero; ovvero dicono, che è Moro ma si conferma con tutti per guadagnare la volontà di tutti fingendo et usando artificio». Dunque la sua fede, o non fede, era un'arte della dissimulazione e uno strumento di governo, secondo la categoria dell'*instrumentum regni*. La religione non era vera o falsa (può essere inventata!) ma utile allo stato, a chi governa e ai suoi sudditi in una totale indifferenza verso la salvezza dell'anima.

Il testo di Peruschi fu ampiamente ripreso, quasi alla lettera, dal gesuita Pierre Du Jarric (1566-1617) che, come il Peruschi, non era mai andato in missione. Anche la sua *Histoire des choses plus memorables advenues tant en Indes Orientales que autres païs de la decouverte des Portugais*⁶⁰, apparsa in tre parti

⁵⁵ Ivi, p. 34.

⁵⁶ Ivi, p. 35.

⁵⁷ Ivi, p. 37.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 32.

⁵⁹ Ivi, p. 32.

⁶⁰ *En l'establissement et progrez de la foy Chrestienne, et Catholique. Et principalement de ce que les Religieux de la Compagnie de Jesus y ont fait et enduré pour la mesme fin. Depuis qu'ils y sont entrez jusques à l'an 1600. Le tout recueilly des lettres, et autres Histoires, qui en on esté escrites cy devant, et mis en ordre par le P. Pierre du Jarric, Tolosain*

tra il 1608 e il 1614, non accennava al martirio di Rodolfo Acquaviva (interrompendone il racconto con il ritorno di Rodolfo a Goa), neppure nel capitolo 19 dedicato interamente al tema delle persecuzioni. L'*Histoire* di Du Jarric era un'opera di mera compilazione, ma nella descrizione della religione di Akbar e della sua figura compiva un importante mutamento, almeno terminologico.

L'irrisolutezza di Akbar davanti ai dogmi che non poteva comprendere con la ragione – «I Gentili ritengono la loro legge buona, così fanno i saraceni e i cristiani. A quale dunque dobbiamo aderire?» – la sua instabilità nella fede, la sua indecisione, secondo Du Jarric, era la stessa dell'ateo «che rifiuta di rendere la ragione asservita alla fede, e che non accetta come vero nulla che la sua debolmente non sia in grado di comprendere, si accontenta di sottomettere al suo giudizio imperfetto questioni che trascendono i più alti limiti della comprensione umana»⁶¹.

La dissimulazione ai fini politici lasciava il posto a un ateismo in cui si esprimeva l'individuo, in cui le motivazioni politiche e di governo cedevano il passo all'individuo, ai suoi limiti e alle sue indecisioni. Nell'opera di Du Jarric, compilata dopo la morte di Akbar, l'ansia pur religiosa del sultano non era stata vinta da nessuna religione e la sua morte s'era adeguata alla sua vita: così come nessuno aveva saputo quale fosse la sua fede in vita, nessuno riuscì a prestargli aiuto spirituale nella morte, non conoscendo la sua fede.

Anche questo ritratto scritto, rivisitato e divulgato quando le speranze di conversione erano totalmente fallite e rese evidenti dalla morte del sultano, mette in luce l'incomprensione – e non solo linguistica – della cultura locale e della politica religiosa di Akbar e del suo pluralismo religioso che, anche agli storici di oggi, non paiono sempre chiari nella loro complessità e che dovevano apparire davvero molto enigmatici a chi, come ai gesuiti suoi contemporanei, era venuto ad evangelizzare l'India Moghul dall'Europa dell'intolleranza religiosa.

de la mesme Compagnie. A Bordeaux, par S. Millanges imprimeur ordinaire du Roi, 1608, la seconda parte nel 1610 e la terza parte (dall'anno 1600 al 1610), fu pubblicata nel 1614. Vedi C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie*, 1893, IV, coll. 750-752. Qui si è usato l'edizione P. Du Jarric, *Akbar and the Jesuits. An account of the Jesuit Missions to the Court of Akbar*. Translated with introduction and notes by C. H. Payne, London, Routledge, 2005 (prima ed. New York-London, 1926), traduzione dei capitoli di Du Jarric relativi alle missioni gesuitiche presso la corte di Lahore nel 1580, 1590 e 1594.

⁶¹ P. Du Jarric, *Akbar and the Jesuits*, p. 15.

Finito di stampare nel gennaio 2024
da Litogì S.r.l. in Milano
per conto delle Edizioni dell'Orso